Segue dalla prima

> Il collegio della difesa gioca l'ultima carta in favore degli imputati chiedendo il parere dell'Alta Corte ma i procedimenti arriveranno a sentenza

> Di Pietro: così hanno accontentato tutti D'Ambrosio: una scelta corretta sotto il profilo tecnico e processuale

Berlusconi & Previti, il processo continua

La Cassazione scarica sulla Corte Costituzionale la decisione sulla rimessione

Le Sezioni Unite della Cassazione potevano accettare o respingere l'istanza di rimessione dei processi. Potevano mandare tutto a Brescia, accogliendo la richiesta dei due onnipotenti imputati e mettere nero su bianco una sentenza che avrebbe fatto giurisprudenza e che sarebbe stata utilizzabile in futuro da chiunque. Oppure respingerla e stabilire che il processo sarebbe continuato a Milano, dichiarando infondato il castello di accuse riversate sulla magistratura milanese, sull'assenza di imparzialità dei giudici, sul clima di ostilità della città di Borrelli, dei girotondi e del Palavobis. Hanno scelto una terza via utilizzando una scappatoia fornita dall'avvocato Gaetano Pecorella, uno dei difensori di Berlusconi (ad interim presidente della commissione Giustizia della Camera. La palla rimbalza ora alla Corte costituzionale, che dovrà in sostanza stabilire se basta un legittimo sospetto per strappare un processo al suo giudice naturale. Ma i giudici della Suprema Corte hanno anche stabilito che in attesa del pronunciamento della Consulta, i due processi possono proseguire. In sostanza hanno scelto la strada più indolore: hanno evitato lo scontro frontale con il presidente del consiglio e Previti, ma hanno anche respinto il tentativo di bloccare i processi. La Corte Costituzionale deciderà, presumibilmente in tempi piuttosto lunghi: i più ottimisti prevedono che ci vorranno almeno due anni. Ora d'allora i processi in corso saranno già conclusi, almeno in primo grado. A quel punto la decisione della Consulta potrebbe rimettere in moto il meccanismo della rimessione, ma per il momento la miccia è disinnescata.

È questo in sintesi anche il commento del procuratore di Milano Gerardo D'Ambrosio: «La corte di Cassazione avrebbe potuto anche decidere di bloccare i processi in corso a Milano, ma non lo ha fatto e questo mi sembra il segnale più rilevante. Ritengo che sia stata una scelta corretta sotto il profilo tecnico e processuale. Adesso il dibattimento può proseguire e può arrivare a sentenza. I successivi sviluppi li valuteremo quando sarà il momento».

E ora cerchiamo di capire nel merito cosa è successo. I giudici di Cassazione hanno accolto la richiesta di far valutare dalla Corte Costituzionale l'articolo 45 del codice di procedura penale, quello appunto che definisce circostanze e modalità in cui si può chiedere la rimessione di un processo.

Questo articolo, che è stato modificato e rielaborato dopo una lunghissima e difficile gestazione, attualmente non prevede, fra le cause di spostamento dei procedimenti «il legittimo sospetto». Afferma invece a chiare lettere che la rimessione è uno strumento assolutamente eccezionale, che può essere adottata solo in presenza di «gravi, concrete e dimostrate situazioni ambientali» e che questo non può basarsi su «congetture,supposizioni e illazioni». Da qui la querelle con le difese. Questa formulazione non contrasta con le norme costituzionali? Dopo cinque ore di camera di Consiglio le Sezioni Unite della Cassazione hanno emesso un'ordinanza dichiarando «rilevante e non manifestamente infondata la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 45 del codice di procedura penale in riferimento all'articolo 2, n. 17 della legge delega», emanata il 16 febbraio 1997 nella parte in cui non prevede «il legittimo sospetto». La Cassazione, dunque, non si pronuncia in merito alla richiesta principale della difesa di Berlusconi e Previti di spostare i processi a Brescia e stabilisce, in attesa della decisione della Consulta, di sospendere la decisione sulla rimessione. Contestualmente afferma che i processi possono continuare.

Contrariata la difesa di Berlusconi, che non nasconde la sua delusione. L'avvocato Filippo Dinacci definisce «un paradosso» la ordinanza dei giudici. In particolare, il legale contesta la decisione di far proseguire i procedimenti milanesi mentre la Corte Costituzionale deve risolvere la questione sull'articolo 45 del codice di procedura penale sollevata dalle difese. «I giudici della Corte Costituzionale -osserva il legale- hanno stabilito che i giudici di Milano sono viziati da un legittimo sospetto». Altrimenti, spiega, «avrebbero respinto tutte le richieste». Ma «ciò nonostante non hanno inteso sospendere i processi in corso». E annuncia la linea di battaglia che intendono adottare a partire da questa mattina, quando i dibattimenti milanesi riprenderanno: «A questo punto il Tribunale di Milano dovrà rinviare i processi in attesa della Corte Costituzionale». E se così non sarà, «vedremo le risoluzioni da adottare in sede tecnica».

Registra la sconfitta anche Pecorella: «Noi siamo convinti che sulla base degli elementi acquisiti si potesse decidere sulla rimessione dei processi in altra sede». E osserva: «Mi pare che i tribunali ora siano chiamati ad un lavoro totalmente inutile», in attesa della decisione da parte della Corte Costituzionale.

Sul fronte politico, Antonio Di Pietro parla di decisione «pilatesca» . Dello stesso tenore il commento di del capogruppo della Margherita Nando Dalla Chiesa: «La Corte di Cassazione non si è sentita di assumersi la responsabilità di pronunciare un no limpido alle pretestuose richieste degli avvocati di Berlusconi e di Previti». «Ma - aggiunge il senatore DL - passando la palla alla Corte Costituzionale, non ha assecondato la strategia ostruzionista del capo del governo Berlusconi e dei suoi avvocati. Questa vicenda conclude Dalla Chiesa - mette a fuoco ancora meglio le ragioni dell'offensiva scatenata dalla Casa della Libertà sulla Corte Costituzionale e sui criteri della sua formazione».

Le timidezze con cui la Cassazione è arrivata a una decisione fanno supporre che i giudici abbiano pesantemente avvertito il clima di pressione e di condizionamento che grava su queste decisioni. Sorprendente ad esempio il cambiamento di rotta improvviso e inspiegabile del procuratore generale presso la Cassazione, Siniscalchi.

Nella sua requisitoria aveva sostenuto che la richiesta di rimessione era infondata e andava respinta, indicando gli ambiti entro i quali era legittimo proporla. Poi, improvvisamente, si è schierato con gli avvocati di Previti e Berlusconi, stabilendo che quei confini potevano avere vizi di incostituzionalità e rimangiandosi ciò che aveva dichiarato il giorno prima. Tutti possono cambiare opinione, ma oltre certe soglie la volubilità è sorprendente.

Susanna Ripamonti

giornalisti aggressivi e riottosi/1

Si può chiamare «dichiarazione di Roma» l'esito di una riunione che si è svolta altrove? Si può cercar di nobilitare un aeroporto militare desolato (Pratica di Mare è appunto questo) con prati finti, con colonnine classiche in cartapesta alla maniera di Cinecittà, con statue romane classiche sottratte a un museo di Napoli (e Sgarbi zitto)? Si può tentar di resuscitare glorie secolari evocando Romolo e Remolo, come ha fatto per sbaglio il presidente del Consiglio? Evidentemente, si può: basta vedere alla tv Berlusconi quasi così gongolante nei suoi doppio petto-armadio azzurri, così ridanciano, così espansivo nell'abbracciare un imbarazzato Bush, così soddisfatto, così compiaciuto dei propri discorsi di politica mondiale e sul futuro del pianeta.

Lietta Tornabuoni, LA STAMPA, 30 maggio 2002, pag. 11

In nessun grande quotidiano americano o europeo si fa cenno, sia pure di sfuggita, al ruolo «fondamentale» e «decisivo» di Berlusconi come «mediatore» fra Usa e Russia, ovvero alla leit motiv del coro mediatico italiano. Per la verità, fra tanti commenti di diverso orientamento, non si trova traccia o riconoscimento di un ruolo anche soltanto «importante» o «significativo». A nessuno viene in mente di attribuire a Berlusconi un «successo», personale, politico, diplomatico o di qualsiasi altro genere. Si sprecano, al contrario, le ironie sulle manie di grandezza del nostro premier e sui fondali classici allestiti per lo show storico. Naturalmente, l'accordo di Pratica di Mare sarà importante, magari «storico», ma è un po' esagerato e un po' ridicolo sostenere che «cambierà il corso della storia» o che «segna fine della guerra fredda» (undici anni dopo la dissoluzione dell'Urss?). Quanto alla «decisiva mediazione» di Berlusconi, non si sa come definire una simile fantasia, se leggenda metropolitana, esaltazione provinciale o delirio servile.

Curzio Maltese, LA REPUBBLICA, 30 maggio 2002, pag. 16

l'intervista

Giuliano Pisapia

L'avvocato di parte civile: con una decisione a sorpresa i giudici si sono messi nei panni di Ponzio Pilato»

«Ma, intanto, è un "no" alla difesa»

MILANO Un rinvio alla Corte Costituzionale che non accoglie le tesi della difesa e che consente intanto che i processi Imi Sir-Lodo Mondadori e Sme proseguano fino a sentenza. Questo il primo commento di Giuliano Pisapia, avvocato di parte civile, che chiede però alla Corte «tempi brevi».

Avvocato Pisapia, che conseguenza trarre da questa sentenza della Cassazione?

«Non potremo far altro che aspettare, auspicando che la decisione definitiva giunga rapidamente. Ovviamente speravo che in un senso o nell'altro la Cassazione ponesse fine a una situazione d'incertezza, che insomma venisse sciolto il dubbio tra Milano e Brescia. Invece ci troviamo di fronte a una decisione interlocutoria, che non accoglie comunque le tesi della difesa a favore dello spostamento, anche se non scioglie i dubbi. Insomma il processo proseguirà a Milano, con la spada di Damocle però di una possibile rimessione. Si andrà avanti, senza sapere fino a quando, in una condizione che aggiungerà tensioni e difficoltà a due processi in bilico tra Milano e Brescia, aggiungendo altre tensioni e altri difficoltà».

Insomma, pare di capire, non si è reso un gran servizio alla chiarezza. E forse alla percezione che il pubblico avrà della giustizia. Ma non sorprende che la Cassazione a sezioni riunite si esprima contro le indicazioni del Procuratore generale che ieri era stato esplicito: «Non esistono i requisiti per la rimessione». O meglio non si è espressa contro, ma s'è fermata a mezza strada...

«Sorpreso lo sono di certo, perchè il parere del Procuratore generale mi era sembrato chiaro in un senso e la questione di incostituzionalità sollevata dalla difesa è apparsa del tutto infondata, in quanto se è pur vero che la legge delega per il codice di procedura penale faceva riferimento ai casi di "gravi e oggettivi motivi di ordine pubblico o di legittimo sospetto", è altrettanto vero che la legge delega indica solo, come prevede la Costituzione, i principi di carattere generale, che poi il governo e il ministro della Giustizia devono ancorare a criteri specifici da indicare nella specifica norma, come correttamente è avvenuto con l'art 45 del codice. La questione era stata approfondita dal ministro della Giustizia e dalla commissione ministeriale per il codice di procedurale penale, che avevano ritenuto di dover ancorare i criteri della rimessione a parametri precisi, per evitare che il concetto di "legittimo sospetto", disancorato a qualsiasi criterio, portasse a decisioni arbitrarie o totalmente difformi».

Secondo peraltro una cultura consolidata...

«Questo è stato il motivo, del tutto legittimo, per cui l'articolo 45 ha fatto espresso riferimento a "gravi situazioni locali tali da pregiudicare la libertà di determinazione delle persone che partecipano al processo". Formula che altro non è che la sintesi della giurisprudenza di legittimità e della dottrina nell' interpretazione della norma del codice del 1930 che faceva riferimento proprio al "legittimo sospetto". Del resto mantenere esclusivamente la formula "legittimo sospetto", oltre alla sua genericità avrebbe comportato la sua applicabilità solo al giudice, e non anche alle altre parti processuali, ponendosi in aperto contrasto con il sistema tendenzialmente accusatorio, che ispira il nostro codice di procedura penale. Per questo, in contrasto con il parere del Procuratore generale, ho chiesto alla Corte di dichiarare la questione proposta dalla difesa di Berlusconi e Previti "manifestatamente infondata"».

Pare di capire che la Cassazione abbia deciso di recitare la parte di Ponzio Pilato, lasciando tuttavia che il dibattimento prosegua...

«Contraddicendo peraltro una giurisprudenza univoca della Cassazione stessa, che avrebbe dovuto determinare il non accoglimento delle richieste della difesa. Così ha fatto marcia indietro rispetto ai propri precedenti...».

Il vostro auspicio è quello adesso di una decisione in tempi brevi, mentre incombe il rischi di prescrizione...

«Primo punto: non è stata accolta la tesi difensiva. Quindi i processi andranno avanti. Se non arriverà poi il parere negativo della Corte il rischio di prescrizione è limitato. Se avessero deciso deciso il trasferimento a Brescia, con tutta la buona volontà e con tutto l'impegno della magistratura bresciana, sarebbe stato difficile rimettere in piedi un processo che dura da sei anni in tempi utili. I reati risalgono all'89, 90, 91. Andrebbero in prescrizione dopo quindici anni. Trovo importante che abbiano rigettato la richiesta di sospensione dei dibattimenti, evitando così il rischio della prescrizione che mi è sembrato l'unico obiettivo della difesadegli imputati».

g.v.

l'appello

CONFLITTO DI INTERESSI: NIENTE FURBATE!

MARIO SEGNI

La pagina firmata da Mario Segni e pubblicata su "Il Foglio" del 29 maggio «La maggioranza ha il diritto di fare approvare la legge; non ha il diritto di impedire ai cittadini di pronunciarsi su di essa»

Una pagina su "il Foglio" firmata da Mario Segni: la maggioranza sceglie l'ostruzionismo con l'obiettivo di far saltare il referendum

Conflitto d'interessi, il gioco sporco della destra

Simone Collini

ROMA Sul conflitto di interessi è in atto un ostruzionismo della maggioranza. Paradossale? Non tanto. Perché l'obiettivo è quello di evitare il referendum. A lanciare l'accusa è Mario Segni, già promotore nei primi anni '90 di diverse campagne referendarie e oggi membro del comitato che il 24 aprile ha depositato in Cassazione il primo dei referendum istituzionali, quello riguardante la legge sulle rogatorie.

In un'intervista rilasciata all'*Unità* il mese scorso, l'eurodeputato aveva preannunciato che il quesito referendario sarebbe stato esteso al conflitto di interessi subito dopo l'approvazione della legge in Parlamento. E aveva rivolto alle forze del centrosinistra un suggerimento ben preciso: bisogna evitare di fare ostruzionismo in Aula perché «altrimenti - aveva sottolineato - si finisce per fare il gioco di chi non vuole i referendum, facendo ritardare tanto l'approvazione della legge da far slittare i tempi e da non consentire più di rispettare i termini legali». Il suggerimento è stato raccolto, ma il pericolo di non riuscire a raccogliere le firme entro il termine ultimo, fissato al 30 settembre, è tutt'altro che superato. Perché a fare ostruzionismo, afferma Segni, è lo stesso centrodestra: «La netta sensazione è che da quando è arrivata al Senato la legge si sia insabbiata. I lavori procedono con un ritmo lentissimo; molto probabilmente dovuto al fatto che quando giunse al Senato ci fu già una protesta ampia, a cui poi seguì la proposta di fare un referendum e il costituirsi di un comitato».

È ancora più chiaro, Segni, quando afferma: «Quello sul conflitto di interessi è un referendum che non mi pare piaccia molto a Berlusconi, perché attira l'attenzione e apre gli occhi su un problema di fondo della nostra concezione dello Stato. Allora, parafrasando la famosa frase di Andreotti, a essere maligni si fa peccato ma ci si azzecca; e io ho l'impressione di fare un peccatuccio ma di azzeccarci quando dico che c'è da parte della maggioranza il desiderio di fare un ostruzionismo che in qualche modo eviti o renda più difficile il referendum. E questo va denunciato con molta forza, perché non si può contestare alla maggioranza il diritto di far approvare una legge, ma si ha tutto il diritto di chiedere che questa legge sia sottoposta al voto dei cittadini».

Il comitato referendario - di cui fanno parte, tra gli altri, anche Achille Occhetto, Francesco Rutelli, Arturo Parisi, Antonio Di Pietro, Franco Bassanini, Fabio Mussi, Pietro Folena, Marco Rizzo, Willer Bordon ed esponenti della società civile come Beatrice Rangoni Machiavelli e Paolo Sylos Labini - si è riunito per studiare modalità, tempi e strategie per affrontare quello che Segni definisce un «prolungamento artificioso, fortemente irrispettoso della volontà dei cittadini». Due le decisioni approvate durante l'incontro: quella di chiedere la calendarizzazione immediata del testo di legge, richiesta che presenteranno i capigruppo al Senato del centrosinistra; e quella di avviare al più presto la mobilitazione nel Paese per attirare l'attenzione su questo tema.

Il conflitto di interessi, insiste Segni, che l'altro ieri ha lanciato l'allarme anche su "Il Foglio" firmando un'intera pagina, «è una questione troppo importante e delicata per giocare a nascondino». Ricorda che Berlusconi aveva promesso di risolverlo prima dell'estate 2001 e che Pera aveva annunciato, all'arrivo della legge al Senato, un suo personale interessamento perché il testo passasse in fretta e con grandi modifiche. Invece, denuncia l'eurodeputato, la commissione parlamentare che se ne sta occupando «non è che è andata avanti con i piedi di piombo, si è proprio seduta».

Ma più che per le promesse della maggioranza, sottolinea Segni, la legge deve essere approvata «perché questo è un tema che va risolto, che non può essere lasciato allo sbando». Non solo. Perché passata la legge, aggiunge, «a decidere devono essere anche i cittadini, perché qui ci sono alcuni dei punti fondamentali della nostra concezione di Stato che vengono sovvertiti». In primis, osserva, il pluralismo dell'informazione e la distinzione netta tra pubblico e privato. «Nel momento in cui non si interviene su quelli che sono i problemi di oggi, cioè la concentrazione mediatica ed editoriale, il conflitto di interessi, viene fuori uno Stato diverso, uno Stato in cui viene superata l'idea delle regole, dei doveri, dei limiti. Viene affermato non il liberismo, ma una specie di potere assoluto. Oggi siamo in presenza di una forte spinta a liberarsi delle regole. Ma lo Stato significa regole, significa diritti ma anche doveri, significa limiti precisi, posti soprattutto a chi governa».

Per questi motivi, spiega Segni, interessando il referendum «un tema di fondo della società in cui viviamo», è rivolto a tutti gli italiani: «Non mi stancherò mai dire che questo è un referendum liberale. E aggiungo che è un referendum che le forze di centrodestra, e i loro elettori, dovrebbero fare proprio. Perché non è un referendum contro persone, perché riguarda specificamente la concezione liberale dello Stato e perché si muove in difesa di regole fondamentali dello Stato di diritto».